

Prato è qui ma altrove

Steve Bisson

Giovanni Presutti ci ha abituato a questo e ad altro con le sue fotografie, con i suoi costrutti immaginari che spingono ad attraversare quel velo sottile che separa la realtà dall'illusione. A dislocare la percezione volendo semplificare. Egli fabbrica pseudomondi insomma, nei quali ritroviamo i tratti di una condizione umana di finzione, dipendenza, assuefazione, angoscia e inibizione.

In China Land, il suo sguardo si fa ulteriormente ucronico. Siamo a Prato, il luogo in Europa con la più alta concentrazione di abitanti cinesi in rapporto al resto della popolazione. Qui a partire dagli anni Novanta è un brulicare crescente e incessante di migranti clandestini. Dicono che arrivano da Wenzhou. Da quelle parti si lavora come macchine. In questo assomigliano agli imprenditori locali e per un po' si mescolano con le loro attività. Aprono piccoli laboratori e trafficano con i tessuti senza badare troppo alle norme igieniche e di sicurezza. Fino alla crisi mondiale che mette in ginocchio i pratesi e lascia ai cinesi il dominio sulla città, la supremazia dei simboli culturali. In breve tempo la comunità cinese si appropria del centro storico e impone la propria lingua e costumi, tappezzando di insegne colorate gli edifici. Il duomo è trasformato in un centro commerciale, nel castello dell'imperatore trova spazio un ristorante che serve ravioli al vapore. Sono presi di mira soprattutto i luoghi di culto, San Domenico diviene un'agenzia matrimoniale e San Francesco ospita corsi di pronto moda. Le strade di notte sono pressoché deserte e insiste il coprifuoco nei giorni feriali.

In questa prospettiva dickiana dall'esito incerto e sottilmente ironica, si colloca il pensiero di Presutti. Forse sta a chi guarda leggerci dentro, perché in questo come in altri suoi progetti personali non c'è storia. E' il processo, nelle varie derive, a costituirsi come vero organismo narrativo. Con China Land Presutti dimostra di voler consolidare quella isotopia di appartenenza, quella coerenza semantica che lo avvicina alle corde della fantascienza. Egli è lontano da qualsiasi presunzione di obiettività modernista.

Il fotografo pare non curarsi dell'autenticità del reale e quasi inconsapevolmente fare il verso a Susan Sontag: «I cinesi si oppongono allo smembramento fotografico della realtà. Non usano primi piani. Persino delle antichità e delle opere d'arte che si vendono nei musei non mostrano mai particolari: il soggetto è sempre fotografato anteriormente, centrato, illuminato in maniera uniforme, intero». E' proprio dei particolari invece che si nutre l'intento decostruttivo di Presutti, che marca il suo territorio attraverso piccole addizioni e sottrazioni di senso. Le insegne commerciali, soprattutto, divenute le ultime bandiere in un clima di dissoluzione geografica, di simulazioni e marionette tecnologiche, di retrogusti pubblicitari. Scriveva ancora Sontag «ciò che nella realtà è separato, le immagini lo congiungono» ed è questo l'esperimento ripetuto minuziosamente da Presutti, ponendoci diversamente di fronte al reale, alle nevrosi e ai bisogni mascherati dell'uomo contemporaneo, ai non luoghi del consumo, alle paure del diverso che è, prima ancora, dentro di noi.

Il tempo si sfalda, l'avvenire è già immediatamente presente. La fotografia ingrandisce la realtà. Sta allo spettatore invadere il palcoscenico. Presutti è maledettamente postmoderno nel muoversi lungo il confine tra documentario e finzione. I suoi immaginari ibridi e di sintesi non attestano la realtà ma ne ricalcano il simulacro. Una messa in scena quasi cinematografica, uno spazio-temporale inedito, paradossale, al limite dell'estraneo. Prato tuttavia è qualcosa di più di un'altra "China Town". Come altri autori dichiaratamente postmoderni nelle loro intenzioni formali - Jeff Wall, Stan Douglas o Gregory Crewdson per citarne solo alcuni - Presutti svela, dietro un'apparente artificiosità, una discreta attenzione alla causa sociale e quindi significatività del mezzo visivo.

Prato è qui ma altrove. E' forse questa capacità di "non vedere", come un non ricordare, un archetipo del vivere contemporaneo?

Asolo, 21 marzo 2017

Prato is here, but somewhere else

Steve Bisson

Giovanni Presutti accustomed us to many different things with his pictures – his imaginary constructs that push us to go through the thin layer separating reality from illusion. To make it simple, he displaces our perception. He builds pseudo-worlds in which we find all the traits of the human condition of pretense, dependency, inurement, distress, and inhibition.

In China Land, his view is even more uchronic. We are in Prato, the place in Europe with the highest ratio of Chinese inhabitants within the population. Starting from the 90's, immigration has been increasing and unstoppable. They said that they were coming from Wenzhou. Also, that they work like machines. They had this in common with the local entrepreneurs and for while they intermingled with them with their activities: they opened small laboratories and worked with fabrics not caring much about hygiene and safety rules. Until the world crisis happened, that brought all the Pratesi to their knees and giving the Chinese the control of the town, the supremacy of cultural symbols. In a short time, the Chinese community seized the historical centre and layed down their language and habits, covering the walls with colorful signs. The Duomo has turned into a shopping area, inside the Castello dell'Imperatore (Emperor's Castle) there is a restaurant waiting on wontons. Especially the worship monuments are re-organized, therefore San Domenico becomes a wedding agency and San Francesco hosts fashion courses. At night the streets are deserted and the curfew is all the week long.

Within this "Dickian" perspective of an uncertain outcome and subtly ironic is the thought by Presutti. It may take the observer to have to look at them in the deep, because both in this as in other of his projects, there is no story told. It is the whole process, throughout all its deviations, to build itself as a narrative organism. With China Land, Presutti aims to consolidate the isotopic belonging to place, the coherent semantic of science fiction. He is away apart from any conceit of modern objectivity.

It seems like the photographer did not care about the authenticity of reality and almost unconsciously he was parroting Susan Sontag: – Chinesees fight against the photographic dismemberment of reality. They do not use close-ups. They never portrait the details, not even those of antiques and masterpieces in the museums: the subject is always pictured from the front, centred, uniformly enlightened, entirely. – On the contrary, the aim of disassembling by Presutti is nourished with details, marking his territory through small additions and subtractions of meaning. The commercial sings are especially marked, that became the last flags in an environment of geographic dissolution, imitations and technological puppets, with an advertising aftertaste. Sontag wrote: – What is separated within reality, pictures can assemble them – and this is the experiment that Presutti is repeating, putting ourselves in a different way in front of reality, neurosis, the masked needs of contemporary men, the nowhere of consumption, the fear for what is different that – above all – is inside ourselves.

Time splits apart, future is already present. Photography zoomes on reality. Now, it is up to the audience to invade the stage. Presutti is damnably post-modern in his moves along the border between documentary and fiction. His hybrid and concise images do not state the reality but they mark its simulacrum. Almost a cinematographic set-up, an original space-time continuum, paradoxically, almost alien. Nonetheless, Prato is more than one more "China-Town". Likewise other authors clearly post-modern in their aims – e.g. Jeff Wall, Stan Douglas, Gregory Crewdson – under an illusory artificiality, Presutti reveals a discrete attention to social issues and the significance of visual means.

Prato is here, but somewhere else. Maybe is the ability of "not to see" like a no remembering – an archetype of the contemporary life?

Asolo, March 21st 2017.